N. 24 / 31 dicembre 1974

Il contributo dei Montenegrini alla Resistenza italiana

(2 e continua)

Denudato dalle raffiche di mitra

L'estrema mobilità distingueva il reparto comandato da Laković-Tozo. Questi operava principalmente nella zona attorno a Gavella, rispettivamente a Maciafora e ben presto la zona venne proclamata dai tedeschi come territorio sotto controllo dei partigiani. Il reparto contava a quel tempo un centinaio di uomini, ma tedeschi e nazisti erano convinti di avere di fronte un avversario almeno dieci volte superiore.

I continui attacchi a sorpresa, le azioni di disturbo portate dai partigiani avevano finito con l'esasperare i nazisti, tanto che il comando si decise di effettuare una massiccia azione di rastrellamento. Questo comunque non ebbe l'esito sperato dai nazi-fascisti, poiché il reparto di Tozo, subodorando da certi preparativi che avevano avuto modo di osservare che il nemico avrebbe tentato qualcosa di grosso, si sganciò a tempo e prese la via dei monti. Purtroppo il rastrellamento non trascorse del tutto indolore ed il reparto perse cinque uomini, il primo duro colpo che i partigiani subivano ad opera dei tedeschi. La perdita di cinque compagni fu un nuovo insegnamento ed indusse la formazione di Tozo ad evitare in avvenire i luoghi abitati e mantenere le basi di montagna anche se questa tattica comportava non pochi e gravi sacrifici.

E finalmente, dopo più di due mesi di guerriglia, di attacchi, di sganciamenti e di nuove perdite, il reparto partigiano, grazie ad un fotografo della cittadina di Casci riuscì a stabilire il tanto desiderato contatto col PCI, nella persona di Alfredo Filipponi-Pasquale, segretario del Comitato del Partito per la città di Terni.

Filipponi non credette alle proprie orecchie quando apprese che per mesi quel nucleo di partigiani aveva dato tanto filo da torcere ai tedeschi e constatò di persona delle simpatie che i partigiani jugoslavi erano riusciti a conquistare presso la popolazione della zona.

In prossimità della stessa Terni operava un reparto di partigiani italiani, organizzato dal PCI e comandato dallo stesso Filipponi-Pasquale. Questa unità si fuse con i partigiani di Tozo e più tardi dette vita alla brigata internazionale «Antonio Gramsci». Comandante della brigata venne nominato Svetozar Laković-Tozo e commissario politico Alfredo Filipponi-Pasquale.

Qualche tempo prima di questi avvenimenti, gruppi di ex internati slavi, che per un po' avevano vagato senza precisa meta per le montagne umbre, avevano dato vita ad un battaglione partigiano che assunse la denominazione di battaglione «Tito» ed era composto esclusivamente da jugoslavi. Comandante della formazione era Laković Tozo, commissario politico Bogdan Pešić, capo di stato maggiore Nikola Borić. Comandanti e commissari di compagnia erano: Boro Mećikućić, Gojko Davidović, Vlado Vujović, Ivica Gobec, Milan Jovičević, Veljko Ćerina, Albert Atijas, Savo Lopičić e Vojo Ivanović; addetti ai rifornimenti Gojko Perović e Franc Krašovec. Il battaglione aveva stabilito il suo campo d'azione, come già detto precedentemente, nella zona di Norcia, che era considerata liberata dall'occupazione nazifascista e la valle del fiume Nera fino a Terni. Ne facevano parte 220 jugoslavi, 20 italiani, che dietro loro espresso desiderio avevano voluto rimanere con i compagni slavi, e 16 russi. L'armamento era buono: mitragliatrici, fucili, mitra, rivoltelle e bombe a mano, tutte armi che erano state conquistate al nemico nel corso delle numerose azioni che la formazione aveva compiuto.

Non seguendo esattamente un filo cronologico, non si può fare a meno di rimembrare la storia di queste formazioni jugoslave in terra italiana e spendere qualche parola per rievocare le gesta di un comandante partigiano che nella zona è passato addirittura alla leggenda. Si tratta di Boro Mećikukić.

Come già ricordato nella puntata precedente Mećikukić aveva aderito alla Lotta come ginnasiale; nativo di Bar (Antibari) è oggi tenente colonnello in pensione dopo aver passato attraverso vicende tali che è poco definirle fantastiche. Boro porta tutt'oggi in corpo una vera manciata di ferro, tra proiettili e schegge, disseminati un po' dappertutto ed il fatto che sia vivo lo deve ad una serie di circostanze che hanno addirittura dell'incredibile.

Lakovic-Tozo, a destra, assieme ad un combattente del Battaglione Tito durante il raduno degli ex partigiani montenegrini ed italiani di Nikšić.

UN POPOLO CHE POTEVA E DOVEVA VIVERE

Boro Mećikukić, studente ginnasiale, si trovò ad essere internato dapprima nel campo di concentramento di Bar e quindi in quello di Skadar. A quel tempo non era membro del Partito e nemmeno dello SKOJ, ma aveva in sé una carica patriottica che non passò inosservata agli occupatori. Lasciato in libertà dopo il primo arresto, con l'obbligo di presentarsi alla caserma dei carabinieri due volte al giorno, non ebbe alcuna difficoltà ad accettare un delicato incarico che gli venne affidato da Gina Vučković, sorella dell'allora segretario del Partito Comunista di Bar: avrebbe dovuto riportare al Movimento di resistenza tutti i dati che sarebbe riuscito ad apprendere relativi ai movimenti, all'armamento ed altro delle truppe d'occupazione. Più tardi a casa sua presero a darsi convegno i membri del Comitato di partito della città, tra i quali Vučković, Branko Čolović, Dobrković, Popović ed altri che caddero nel 1942. Venne quindi nuovamente arrestato ed iniziò il suo calvario: dapprima Skadar, quindi Bari per finire nel campo di concentramento di Pisignano. È lo stesso Boro che ricorda: «Cominciai a comprendere di appartenere ad un popolo che poteva e doveva vivere». Il campo di Pisignano si trovava in una zona paludosa, umida e piena di nebbia e ovviamente di aria estremamente malsana. Il cibo non variava mai: cavoli. Nel campo c'erano in maggioranza montenegrini ma anche prigionieri inglesi ed americani. Quando venivano portate nel campo le razioni di cavoli era stata data dapprima facoltà agli americani e quindi agli inglesi di scegliersi il meglio e quando veniva il turno degli jugoslavi questi dovevano accontentarsi delle foglie, spesso marce, scartate dai prigionieri privilegiati, roba che non si sarebbero degnati di assaggiare nemmeno gli animali. «In un angolo del campo, ricordo, dice Boro, c'era una quercia. I prigionieri se ne stavano spesso attorno a quell'albero aspettando che cadesse qualche ghianda; chi riusciva a raccoglierla si affrettava ad infilarsela in bocca e a masticarla... Guai però se le sentinelle si accorgevano che qualcuno cercava di scuotere l'albero per far cadere qualche frutto... Era

tura Fiat a struttura portante, la «1400»; nel 1953 uscì la nuova «1100», nel 1955 la «600» e quindi la nuova «500».

mondo e la loro produzione del 1973, esclusa l'URSS, ha superato le 650 mila unità. In Italia gli stabilimenti Fiat sono 45

vena Zastava

molto probabile che l'incauto divenisse meta di qualche colpo di moschetto o di una raffica di mitra.

Accade qualche volta nella vita che nella sventura, d'un tratto arriva un barlume di speranza o di fortuna, ossia sovente, come si suol dire, non tutti i mali vengono per nuocere. «Ci fecero lasciare un giorno Pisignano — racconta Mićikukić — per punizione e fummo trasferiti nel campo di Colfiorito. Lì niente baracche ma tende. E guarda il caso a Colfiorito le cose presero a procedere per il meglio: migliore il cibo, la disciplina non così ferrea. Ai nostri carcerieri premeva soltanto non tentassimo la fuga. Potevamo anche studiare lingue, svolgere qualche attività sportiva... Eravamo circa 700 montenegrini, qualche bosniaco, degli sloveni e c'erano perfino dei russi. Io ero convinto che una volta riconquistata la libertà avrei ammazzato ogni italiano che avesse avuto più di un anno d'età, tanto era l'odio che nutrivo per i fascisti. Quando poi questa libertà venne e ci trovammo fuori del campo di concentramento, ai primi contatti con la gente la mia determinazione di prigioniero subì un'enorme voltafaccia. Ogni popolo — constatai — è sempre migliore della politica perseguita dagli uomini al potere. Mi avvidi ben presto che i civili avevano per noi tante premure quante ne avrei potuto incontrare tra la mia gente, sulla mia terra. Malgrado le più severe diffide dei tedeschi, secondo le quali chiunque avesse aiutato i partigiani era passibile di fucilazione, trovammo coloro che nascondevano e curavano i feriti e ci aiutavano come potevano, anche tra i sinistri riverberi di qualche casa in fiamme, incendiata dai nazi, perché i loro abitanti avevano porto aiuto a qualcuno dei nostri, mentre rimbombava l'eco dei plotoni di esecuzione. Sono cose che non si possono dimenticare...».

«Il nostro sbandamento iniziale durò circa un mese. Non riuscivamo ad incontrare nessuna formazione organizzata. Eravamo affamati e senza armi. Poi un giorno apprendemmo che in un villaggio un gruppo di ex prigionieri jugoslavi e dei patrioti italiani si stavano organizzando per la lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Ci accolsero. Io ottenni subito un fucile e trecento cartucce. Le munizioni erano tante e pesavano, ma non importava. La mia felicità di essere venuto in possesso di una arma non aveva limiti. Ricordo che poco dopo aver ricevuto il fucile mi appartai dagli altri in un bosco e feci un giuramento; misi l'arma sulle ginocchia e solennemente ed a voce alta pronunciai queste parole: «Giuro fino a tanto che un barlume di vita mi accompagnerà che per nessuna ragione abbandonerò il mio fucile».

IN QUARANTA CONTRO QUATTROCENTO

Boro cominciò anche a tenere un diario che poi perse in un conflitto, nella chiesetta di Romita, dal quale uscì vivo quasi inspiegabilmente.

«Intanto le nostre file s'ingrossavano — narra ancora Boro — si schierarono dalla nostra parte diversi italiani, così che ad un certo momento potemmo creare una vera formazione partigiana che chiamammo «Prima brigata proletaria». Più tardi quella formazione divenne una divisione, la divisione «Garibaldi». Io ero stato nominato vice comandante della brigata, comandante era Franco Lupidi e comandante della divisione il tenente Canterelli. Ciò durò poco. La colpa fu di Radio Londra, la quale annunciò che i tedeschi e i fascisti preparavano una grande offensiva contro i partigiani e che pertanto avremmo fatto bene a trovare rifugio a piccoli gruppi nelle varie case coloniche o comunque rimanere nascosti fino a che il pericolo non fosse cessato. Noi Jugoslavi riuscimmo a raggiungere la zona di Macerata, passando attraverso il territorio controllato dal nemico. Gli italiani che si muovevano in formazioni più massicce furono facile bersaglio dei tedeschi che decimarono le loro file. I tedeschi si accorsero ben presto che eravamo riusciti a fargliela in barba e ci invitarono a negoziare.

Il comando del fronte tedesco, che aveva già molti grattacapi nell'arginare l'avanzata degli alleati, tentò di assicurarsi almeno le retrovie così che un giorno ci giunse una lettera pressappoco del seguente contenuto:

«1. Riconosciamo il vostro status di combattenti per i vostri ideali. 2. Accettiamo di rispettare la vostra presenza in un raggio di 100 chilometri, dove potrete stare al sicuro e potrete anche tenervi le armi a patto di non partecipare alle azioni dei partigiani italiani ai nostri danni. E così via di questo tenore».

«Naturalmente ignorammo quel loro messaggio. I tedeschi ritentarono nuovamente, meravigliandosi di non aver ricevuto alcuna risposta dal nostro comando. Fu allora che ci ritirammo sul monte Cavallo, elevando a sede una chiesetta abbandonata, quella di Romita. Le nostre forze a quel tempo erano esigue: 29 montenegrini, un dalmata e sette italiani. Pensavamo di essere al sicuro in quel posto ma per ogni buon conto ponemmo delle sentinelle nei punti strategici. Io stavo male. Non ho mai saputo come i tedeschi riuscirono a scoprire le nostre tracce, sta di fatto che piombarono in 400 sui nostri avanposti liquidandoli senza sparare un solo colpo. Io cercavo di rimettermi in forze e mi ero coricato su un letto di ferro che doveva essere servito da giaciglio ai frati. D'un tratto udii un grido; era una nostra sentinella: «I tedeschi!» Saltai dal letto e in quello stesso istante un ufficiale nazista seguito da diversi soldati spalancava la porta della cella. Sentii l'ordine di deporre le armi che avremmo avuto salva la vita. Mi guardai attorno: alla mia destra un italiano, un barbiere e alla sinistra Dušan Matić, il dalmata. Sparai sull'ufficiale, ma quello non cadde. Allora presero a crepitare i mitra. I miei due compagni caddero in un lago di sangue e anch'io sentii il caldo del ferro che mi attraversava la carne; poi mi gettai da un lato. Una cella di monastero è piccola, non c'era dove scappare: udii anche l'esplosione di due bombe a mano. Un vero inferno di fuoco; mi sentii ancora colpito con gli abiti a brandelli ma con la sensazione di essere vivo. La confusione era enorme. Sparando mi trovai all'altezza dell'altare maggiore della chiesa dove i miei si erano trincerati. Raffiche di mitra e bombe a mano facevano un rumore infernale. Delle bombe vennero lanciate dai tedeschi anche dal tetto della chiesa, ma colpivano la spessa pietra dell'altare che ci faceva egregiamente da scudo. Ricordo che uno dei nostri gettò una bomba verso la finestra senza accorgersi che era protetta da una fitta inferiata, così che questa ci ricadde quasi addosso, ma per fortuna non esplose...».

Boro tutto sanguinante continuava a dare ordini ai sopravvissuti che organizzavano una difesa: ma erano una trentina contro circa 400 tedeschi. Ha veramente dell'inverosimile che degli uomini siano riusciti a passare attraverso quell'inferno di fuoco, eppure Ilija Vujičić, Vojo Ivanović e Mujo Petanović narrarono in seguito nei particolari quella straordinaria battaglia e descrissero l'eroismo di Boro Mećikukić, anche se lui dirà in seguito che tutto il merito spetta agli altri e che senza di essi non sarebbe mai riuscito ad uscire vivo dalla terribile mischia.

«Chiedo tre bombe — dice Boro — afferro un mitra e tra le raffiche e le esplosioni delle bombe mi faccio strada tra i tedeschi gridando ai miei: «Chi è in grado di farcela mi segua e sparate!»

Dapprima la manovra non riuscì, poi ricordo che mi trovai lanciato in discesa verso una valle: avevo rotto il cerchio dei tedeschi, altri miei compagni riuscirono a fare altrettanto da altre posizioni. Corro quanto posso con addosso soltanto brandelli di vestiario che mano a mano getto via così che ad un certo punto mi trovo totalmente nudo: i colpi ricevuti mi avevano letteralmente spogliato, ma ho sempre l'arma in mano. È freddo e piove. Cerco un sito asciutto. D'un tratto sento dei lamenti, mi avvicino e scorgo un partigiano italiano, certo Edo che giace a terra ferito, poi dei passi nella boscaglia e improvvisamente mi si fa davanti Ilija Vujičić.

«Sei vivo?» — esclama, non credendo ai suoi occhi. Si toglie il cappotto che ha addosso e mi copre. Riusciamo a far perdere le nostre tracce. Arriviamo da un medico che fa del suo meglio per tamponare le mie ferite, poi mi nascondono in un mulino. Arrivano altri partigiani che hanno avuto sentore della battaglia e sanno che anche i tedeschi si interessano della fine che avevo fatto. Poi Vlado Vujović e Gojko Davidović mi sistemano in una grotta ben riparata, alla quale può accedere il medico, che ordina che devo assolutamente essere trasportato al caldo in qualche casa. Viene trovata la casa e un letto asciutto. Finalmente posso contare le ferite: sono molte, veramente tante e la più dolorosa quella nella spina dorsale. Eppure sopravvivo e mi avvio alla guarigione. E così anche oggi porto sempre in me quei pezzi di ferro e di acciaio. Li ho ancora e li avrò fintanto che vivrò...

(continua)

JOVAN DUJOVIĆ

La deposizione di corone sulla tomba dei caduti montenegrini a Titograd in occasione della visita dei partigiani italiani nel Montenegro.